

ALLA SCUOLA DEL SERVIZIO DIVINO SOTTO LA GUIDA DELL'ABATE D. BONIFACIO OSLAENDER

Gli anni della prima e decisiva formazione monastico-benedettina dello Schuster coincidono, in pratica, con l'abbaziato di D. Bonifacio Oslaender (1846-1904)¹.

In realtà l'intenso periodo di preparazione spirituale, culturale, disciplinare di D. Ildefonso può ben essere racchiusa nell'arco degli anni 1898-1904. In quegli anni infatti corona sia la preparazione monastico-benedettina con la professione semplice nel 1899 (1 novembre) e solenne nel 1902 (13 novembre); sia quella accademica con la laurea in filosofia nel 1903 (14 giugno); sia quella più propriamente pastorale con l'ordinazione sacerdotale nel 1904 (19 marzo).

Questo importante periodo formativo è orientato e vigilato senza alcun dubbio anche dal suo Maestro di noviziato canonico, il tedesco renano P. D. Callisto Lütters (1861-1938). Dal quale imparerà in particolar modo il senso e il valore dell'osservanza monastica ed insieme la necessità di acquisire un determinato «stile» che possiamo largamente definire «benedettino»².

Ma ci sembra di poter asserire con fondamento che suo principale punto di riferimento, anche e forse soprattutto per il cammino formativo, sia stato sempre l'abate D. Bonifacio Oslaender.

Del resto, in un testo ormai notissimo, è lo stesso card. Schuster a precisare : «Il miglior maestro dei novizi che io abbia conosciuto nei miei anni giovanili, è stato D. Bonifacio Oslaender, divenuto poi abate di san Paolo. Ma anche in questo altissimo ufficio, egli rimase sempre l'antico maestro dei novizi ed io gli debbo per questo una grande gratitudine»³.

Che cosa dunque ha appreso alla scuola del servizio divino sotto la guida dell'abate Oslaender? Parecchie cose, certo. Se è vero - e noi personalmente lo riteniamo vero - che storicamente, come ha potuto affermare il Leccisotti, «la fisionomia monastica» dello Schuster è stata forgiata sostanzialmente da due persone: D. Placido Riccardi e D. Bonifacio Oslaender⁴. Se dal primo ha imparato il valore e le modalità dell'intimo rapporto con Dio, dal secondo apprenderà a divenire sempre meglio un autentico cenobita. Quindi, più profondamente, a comprendere il valore e a vivere il mistero della vita comune in ordine all'attuazione dell'ideale di santità, meta ritenuta non solo possibile ma oramai irrinunciabile. A vivere dunque il mistero della Chiesa.

L'abate Oslaender è con il proprio esempio che innanzitutto educa pazientemente i membri della sua famiglia benedettina a sentirsi e a trattarsi come fratelli nel Signore. Il che

¹ L'abbaziato di D. Bonifacio Oslaender inizia l'8 dicembre 1895. Da tenere presente però che dal 21 luglio già reggeva l'abbazia in qualità di Priore Amministratore. Cesserà il suo servizio abbaziale con la morte, avvenuta in monastero (a S. Callisto) alle ore 9,45 del 7 settembre 1904.

Per una più completa visione di questa nobile figura di monaco e abate benedettino, rimandiamo a : L. CRIPPA, *D. Bonifacio Oslaender O.S.B. padre ed educatore di monaci. Vita monastica a S. Paolo di Roma nella seconda metà dell'ottocento*, Benedictina Ed., Roma 1993.

² D. Callisto Lütters era, come l'Oslaender, originario di Montjoie, nella Prussia renana, dove nacque il 9 settembre 1861; aveva professato per S. Paolo il 19 marzo 1881; ordinato sacerdote il 19 settembre 1885; deceduto l'8 agosto 1938. Per l'amore all'osservanza di questo suo maestro, trasmessa anche al suo novizio, si può vedere qualche significativa esemplificazione in T. LECCISOTTI, *op. cit.* I, pp. 38-39.

³ BENEDICTI ABB. ROM., *Regula monasteriorum*. Testo, introd. Commento e note del CARD. A. I. SCHUSTER Arcivescovo di Milano, Pia Società San Paolo, Alba 1945 (II ed.), p. 350.

⁴ «Fu così che fra gli insegnamenti monastici soprattutto di d. Placido e dell'Abate Oslaender, si venne delineando e formando la fisionomia monastica di Alfredo Schuster, quella fisionomia così caratteristica che sembrerà essere inscindibile dalla sua stessa persona». T. LECCISOTTI, *op. cit.* I, p. 34.

lo attua concretamente mettendo quotidianamente in esercizio i vari aspetti della sua paternità così come esorta S. Benedetto nella sua Regola. Sarà lo stesso D. Ildefonso che, nell'elogio funebre, potrà affermare con commozione e gratitudine, a nome di tutta la famiglia paolina, che ognuno dei presenti può dirsi «generato» ed educato alla vita monastica, da Lui, pio e amatissimo Padre⁵. Ma non ha mancato di educare anche con la parola. Che amava attingere di preferenza dalla S. Regola, ritenuta - non a torto - privilegiata via di perfezione evangelica. Sembra infatti di poter affermare - almeno per quanto ci è dato conoscere con certezza - che i suoi interventi più incisivi sono finalizzati, di norma, alla conquista di quelle virtù umane e cristiane che rendono possibile lo stare insieme nella casa del Signore.

Tale deve ritenersi, ad esempio, la notevole insistenza, specie nei Capitoli comunitari, sulla pratica effettiva del voto di povertà che l'uso del peculio personale aveva reso fino ad allora, assai ardua. D. Ildefonso sarà il primo a rinunciare definitivamente, nel 1899, a tale abuso che le infelici circostanze storiche di inizio secolo avevano in qualche modo e misura reso possibile⁶. È facilmente comprensibile quanto possa essere condizionata, l'effettiva pratica della vita comune, dalla leale e lieta accettazione delle esigenze del voto e della virtù della povertà religiosa. D. Bonifacio ne era così convinto che nel capitolo di san Paolo a Roma vi insisteva affermando che «anche i monaci possono cadere nell'inferno, e quei che vi cadono, generalmente vi vanno per l'infrazione del voto di santa povertà». Commenta il card. Schuster: «Io allora ero ragazzo; ma dopo quasi sessant'anni, ancora mi ricordo dell'effetto di quelle parole»⁷.

Ma ancor più deleterio per il buon andamento della vita comune è l'orgoglio e le sue mille manifestazioni sia palesi che occulte. Perciò l'Oslaender, sulla scia della S. Regola, batteva e batteva sulla virtù dell'umiltà. Insisteva con la parola e interveniva con decisione e, talora, non senza una buona dose di intelligente umorismo. Come nel caso di D. Placido Riccardi (sì, il futuro beato!) e D. Giovanni Del Papa (sì, il futuro abate, suo successore a s. Paolo!). Per vincere la timida ritrosia del primo e per calmare la focosa fierezza del secondo, D. Bonifacio ordina che ogni giorno, dopo la refezione meridiana, l'uno si eserciti all'organo e l'altro lo coadiuvi in qualità di tiramantici. Avverte, divertito, lo Schuster: «Con questo sistema Don Bonifacio, per dirla con san Filippo Neri, soleva "mortificare la razionale" e formava i caratteri»⁸.

Anche la lezione - così la definisce lo stesso Schuster - impartita proprio a lui in prima persona circa la virtù della puntualità è, a ben vedere, una lezione di carità comunitaria, dal momento che per il buon andamento della vita comune, detta virtù ha un ruolo non secondario e un suo specifico messaggio di gentilezza, rispetto e delicatezza. Una lezione comunque che la carità delicatissima e l'animo gentile di D. Ildefonso non scorderanno più. «Rammento ancora - narra dunque lo Schuster - la lezione che mi diede un giorno l'abate Bonifacio di san Paolo, quando io ero appena chierico. Dovevamo accompagnarlo dall'appartamento in Chiesa, per l'ora di adorazione durante le SS.

⁵ «Quanto di buono, per divina grazia, è in noi, quanto di perfetto è in altri che non sono qui, ma che tra noi furono educati alle monastiche discipline, è tutto opera, è tutto merito del nostro defunto Presule, ché “in Cristo Iesu per Evangelium ipse nos genuit”». Cfr. L. CRIPPA, *D. Bonifacio Oslaender OSB padre ed educatore di monaci*, cit. p. 119.

⁶ «Tra i primi infatti ad aderire - nel 1855 - ad un'osservanza della piena vita comune, sottoscrivendo la rinuncia ai propri beni, è ricordato esplicitamente d. Faustino d'Altemps; mentre l'ultimo - nel 1898 - è stato D. Ildefonso Schuster». L. CRIPPA, *op. cit.* p. 50; cf. G. TURBESSI, *Vita monastica dell'Abbazia di san Paolo nel secolo XIX* in «Revue Bénédictine» 83 (1973) n. 1/2, p. 109, n. 3.

⁷ ILDEFONSO CARD. SCHUSTER, *Un pensiero quotidiano sulla Regola di S. Benedetto*, Tipografia S. Benedetto, Viboldone - MI 1951, vol. 2, p. 67.

⁸ *Regula Monasteriorum*, cit., pp. 350-351.

Quarantore. Alle sedici in punto io ero sulle soglie delle stanze abbaziali, dove egli già parato ci attendeva. Appena arrivati, mi disse: "voi giungete all'ora degli impiccati, che arrivano sempre all'ultimo momento!" ». Commenta lo Schuster: «Non per nulla san Benedetto scriveva: "tali sollicito fratri iniungat hanc curam". Chi è sollecito ha il fuoco sotto le scarpe»⁹. Quanto vi è qui già annunciato dello stile e dell'ardore pastorale del futuro arcivescovo di Milano!

Allora si può davvero camminare insieme verso i vertici della carità fraterna e dunque della perfezione evangelica e cenobitica. Vale a dire verso l'impegnativa ma gioiosa capacità di offrirsi ogni giorno, vicendevolmente, il perdono e la pace di Cristo. Ascoltiamo anche noi, con lo Schuster, questa lezione sempre essenziale, dalle labbra sagge e dal cuore buono del pio abate D. Bonifacio Oslaender. «La diversità delle età, dei caratteri, dell'educazione, del grado di virtù spiegano sufficientemente come, anche nella vita di comunità, la pazienza possa raccogliere ogni giorno insieme con Rut Moabita molte elette spighe di virtù. Che fare in tali casi? Quello che un giorno ci predicava nel Capitolo l'abate don Bonifacio Oslaender, il maestro del Servo di Dio don Placido Riccardi.

Nelle inevitabili piccole contese, quegli ha ragione che per primo dimanda scusa al fratello e restaura la fraterna pace. San Benedetto è assai esigente su questo argomento. Egli lo ha già avvertito sin dal Prologo della Regola: *procederà paululum restritius ...propter emendationem vitiorum, vel conservationem caritatis*.

Giunge finalmente il momento opportuno per dimostrarlo. Ragione o torto non appena l'inferiore comprende che l'animo del suo maggiore è alquanto commosso a suo riguardo, per fare pace non attenda neppure che giunga il momento della Messa in cui il diacono dirà: *offerte vobis pacem*. Prostrato in terra, l'umile monaco offrirà subito soddisfazione al superiore, né si leverà di lì, sin tanto che l'altro con la sua benedizione non verserà il balsamo della cristiana carità su quella leggiara escoriazione del cuore. Chi si ostinerà a non farlo, con ciò stesso indica che il monastero non è il luogo per lui. Se si ostina nel rancore, perderà facilmente la grazia della vocazione, ed allora se non se ne va da sé, bisognerà mandarlo via. Così c'insegnava l'abate Bonifacio»¹⁰

[Da: LUIGI CRIPPA' *Un benedettino pienamente riuscito*, Roma 1996, pp. 31-39].

⁹ *Un pensiero quotidiano*, cit. vol. 4, pp. 241-242.

¹⁰ *Regula Monasteriorum*, cit., pp. 428-429.